

Dove sei Francesco?



**Gemma Andronico**

**DOVE SEI FRANCESCO?**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2017  
**Gemma Andronico**  
Tutti i diritti riservati

*“A Chicco e Tita.”*



## Introduzione

Arrancavo tra i banchi di un piccolo mercato, sito in una frazione di un paese calabrese.

Un abito di viscosa rosa, con qualche paillette cucita qua e là, scendeva aderente lungo il mio corpo scavato sino alle ginocchia, tenuto su da un laccio ingiallito, logoro e spelacchiato, legato intorno al collo.

Le mie infradito nere, anch'esse adornate di lustrini, si lasciavano guidare da piedi confusi e privi di coordinamento tra loro.

La mia vista era nebbiosa, offuscata; il mio sguardo vuoto, assente.

Mi scontravo con persone apparentemente calme, tanto che la mia invadenza sembrava talune volte infastidirle, altre spaventarle.

Impugnavo, serrata nella mano destra, una foto di Francesco e, mentre avvertivo il sudore scivolarmi dalla fronte, lungo le guance per fermarsi sulle mie sottili labbra, chiedevo insistentemente a qualche passante se avesse visto il bambino sulla foto.

Una signora, dagli occhi di un azzurro talmente chiaro che sembravano totalmente bianchi, senza proferire parola, indicò con il suo dito magro, lungo e consunto, verso il mare.

Corsi, avvisando l'agitazione alle stelle e lasciando i miei lunghi capelli neri svolazzare da una parte all'altra ed il mio corpo urtare contro banchi di frutta e verdura, come se fossi una danzatrice del ventre.

Giunsi su un pontile, dove erano solite ormeggiare alcune imbarcazioni, con il cuore che batteva all'impazzata,

come un batterista fuori di senno può suonare il suo strumento.

Mi piegai, appoggiando le mani sulle mie flebili ginocchia e lasciando la mia folta chioma procedere verso il basso, insieme al mio capo, inspirando ed espirando per riprendere il fiato.

Con la regolarizzazione del respiro, senza riflettere sul da farsi, mi tuffai, lasciandomi avvolgere dalle acque salate calabresi, fino a ritrovarmi sul fondale del mare.

Affondando, osservavo, inerte ed inerme l'acqua intorno a me che mi spingeva sempre più a fondo.

Il silenzio era cieco, assordante.

Lo stesso che percepii qualche anno prima, in una visita guidata alle Grotte di Borgio Verezzi, un paese della Liguria, quando l'accompagnatrice lasciò calare l'oscurità intorno a noi, per farci fiutare cosa significasse vivere lì dentro, al buio pesto.

In quel frangente, le mani mi presero a sudare e tremare ed il battito cardiaco accelerò notevolmente; sentivo la testa che girava e compresi che stava per arrivare il fatidico attacco di panico. Fortunatamente la luce tornò ad illuminare nuovamente quel luogo immenso ed il mio corpo riprese, con calma, a reagire.

In mezzo al mare, invece mi sentivo a mio agio; percepii tranquillità e mentre mi lasciavo cullare da quelle onde di pace, come un'apparizione, vidi Francesco.

Mi guardava fisso negli occhi, con gli occhi angelici, come se provasse compassione per il mio dolore e abbozzò un sorriso. «Ti stavo aspettando mamma» bofonchiò.

Con grande stupore scoprii che potevo parlare.

«Francesco amore mio!» gridai con forte entusiasmo.

«Mamma!» fece altrettanto lui.

Feci per avvicinarmi e stringerlo tra le mie braccia, ma due uccellacci grandi e neri si posizionarono tra di noi.

Cercando di cacciare via quelle bestie con le mani, continuavo a ripetere il suo nome ad alta voce e fissargli gli occhi addosso per non perderlo di vista nuovamente. Questi volatili non volevano rassegnarsi e continuavano ad aprire



le ali e moltiplicarsi. Mi sforzavo di mantenere lo sguardo sulla mia piccola creatura che si allontanava sempre di più, senza distogliere i suoi dolci occhi dai miei, costringevo la vista, ma infine quei grossi uccelli ebbero la meglio e disarmata e debole non lo scorsi più.

«Francesco dove sei?» gridai con tutta la voce che possedevo.

Senza vederlo sentii:

«Mamma vieni a prendermi. Ti aspetto!»

«Francescoooooooooo!»

«Sara, Sara, Sara sveglia.»

Aprii gli occhi e compresi di aver sognato

«Mario ho visto Francesco. So dove si trova!»

Sara, Francesco non c'è più e non tornerà.» «Mario ti prego, credimi almeno tu. So dov'è.»

«Sara, Francesco è morto.»



# 1

Circa tre mesi fa, Mario ed io ci apprestavamo ad affrontare il primo viaggio in aereo del nostro bambino. La preparazione consisteva nell'organizzare i bagagli nell'essenziale, poiché ci spettavano solo due valigie da venti chili, che per un mese erano pochine.

Mario era mio marito, eravamo sposati da cinque anni, ma il nostro fidanzamento contava ben otto lunghi anni.

Ci conoscemmo all'incirca tredici anni fa, quando io avevo appena preso la patente, per potermi rendere autonoma negli spostamenti.

Era l'estate del 2001, avevo da poco concluso il liceo classico, terminando gli esami di maturità; non ero ancora a conoscenza della valutazione e, sinceramente, non mi interessava, poiché ero intenzionata a proseguire con la facoltà di Economia e Commercio e soprattutto perché ero una "secchiona"!

Per non gravare sulle spese, già alte, per l'università, dei miei genitori, quell'estate decisi di iniziare a lavorare, cercando un posto che avrei potuto mantenere anche studiando.

Trovai, dopo svariate ricerche, il classico lavoro che trovano tutti gli studenti: la cameriera. Mio padre non era molto d'accordo, non per la tipologia del lavoro, anzi lui era una persona molto umile, ma per il fatto che io dovessi lavorare, sacrificando gli studi; secondo il suo punto di vista, mi sarei dovuta dedicare interamente all'università.

Ovviamente con me era una battaglia persa, ero una testa dura e spesso in famiglia ci si chiedeva da chi avessi preso.

Il titolare del ristorante mi assunse immediatamente a tempo indeterminato, dopo una prova di due giorni; il locale si trovava nel centro di Torino, in un'isola pedonale. La paga era bassissima e gli straordinari, non pagati, infiniti.

La caposala si chiamava Lucia, avrà avuto due o tre anni in più di me, ma si sentiva una dirigente della Fiat: bella ragazza, ma con l'espressione sul volto sempre severa e le labbra strette. Aveva sotto di sé cinque o sei camerieri e doveva far filare sempre tutto liscio; gridava continuamente per tutto e contro tutti e con grossa probabilità, per sentito dire, aveva una specie di storia con il proprietario. Lui, che si chiamava Bernardo, era sposato e la moglie stava alla cassa, ma era una di quelle donne che non si accorgono mai di nulla, forse non sapeva nemmeno di essere sulla Terra.

Quella fatidica sera, uscii da quel locale più nervosa del solito. Bernardo aveva fatto un apprezzamento su di me, dicendomi che stavo crescendo proprio bene, a Lucia non andò giù quella sua sparata ed anziché prendersela con lui, attaccò me per tutta la serata, fino a farmi una scenata davanti ai clienti, per un qualcosa che non avevo commesso.

Ero troppo piccola psicologicamente per potermi difendere da vermi tanto brutti e così, senza rispondere o lamentarmi, salutai come di consueto e mi diressi verso la mia Punto nera.

Iniziai a mordicchiarmi le pellicine delle mani, mentre cercavo con la mano libera di inserire lo stereo e mettere su il cd di Vasco Rossi.

Percorrendo le strade di Torino, diretta verso corso Vercelli, cantavo a squarciagola le parole di "Ormai è tardi".

Ferma ad un semaforo, decisi di ascoltare la canzone "Liberi liberi", sempre di Vasco, che però era su un altro cd e così mi spinsi fin l'altra portiera per afferrare il cd con due dita, come se fossero pinze.

Tranquillamente inserii il cd e venni riportata alla realtà dal clacson suonato violentemente ed insistentemente dall'auto dietro la mia.